

## QUANDO LE LACRIME SONO L'UNICA BEVANDA



Come la cerva sospira ai corsi d'acqua,  
così l'anima mia sospira a te, o Dio.  
L'anima mia è assetata di Dio,  
del Dio vivente:  
quando verrò e vedrò il volto di Dio?  
Le lacrime sono mio pane giorno e notte,  
mentre tutto il giorno mi dicono:  
Dov'è il tuo Dio?  
Perché ti abbatti, anima mia,  
perché su di me gemi? Spera in Dio:  
ancora lo loderò,  
salvezza del mio volto e mio Dio...  
Tu sei il Dio della mia forza:  
perché mi respingi?  
Perché triste me ne devo andare,  
oppresso dal nemico?  
*(SALMO 42, 2-4. 6; 43, 2)*

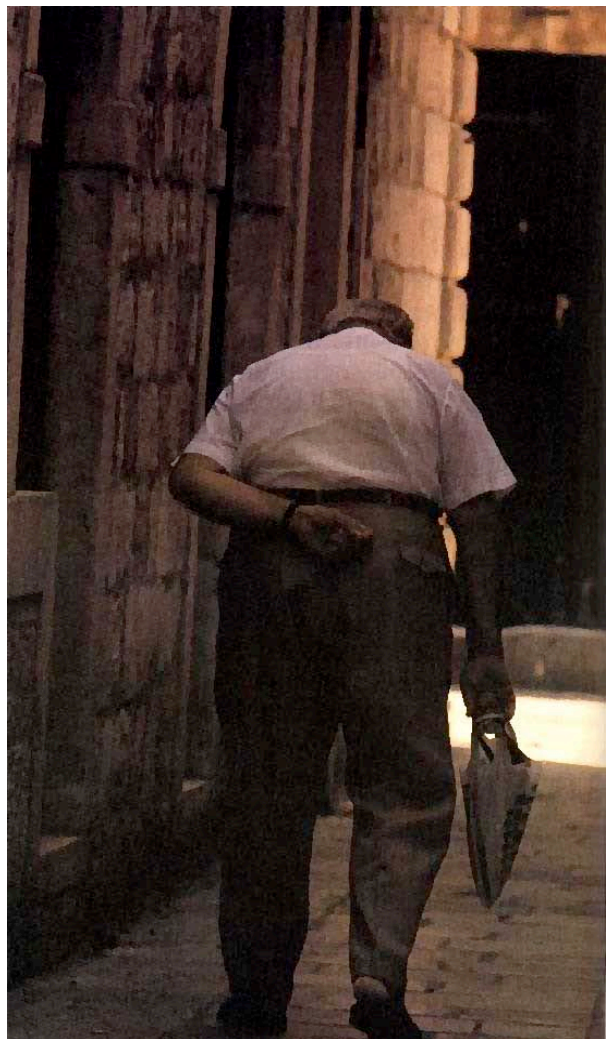
## QUANDO LE LACRIME SONO L'UNICA BEVANDA

**Questa celebre preghiera**, una delle più belle del Salterio, non è la storia di una malattia fisiologica ma di una profonda sofferenza interiore che deborda anche nell'organismo e nell'esistenza intera. Essa nasce da un fatto che ha attraversato e spezzato la vita dell'orante. Egli era probabilmente un sacerdote del tempio di Gerusalemme; un giorno, a causa forse di una calunnia, era stato «scomunicato» ed esiliato nel nord della terra d'Israele, alle sorgenti del Giordano.

Là, in mezzo a genti straniere che ironizzano sulla sua sorte («Dov'è il tuo Dio?»), in mezzo a un'aspra solitudine esteriore e interiore, in mezzo alle acque travolgenti delle cateratte del Giordano, lancia al ciclo il suo lamento lacerante.

**La stupenda immagine d'avvio della cerva che bramisce** per la sete davanti a un torrente asciutto diventa il simbolo della sete di un'anima che soffre, che si sente lontana dalla stessa sorgente della vita. Le lacrime sono ormai l'unico cibo e l'unica bevanda che non possono certo saziare e dissetare. In questa immagine si racchiude l'esperienza di tanti sofferenti il cui unico sfogo è il pianto.

Ma per il salmista questo ciclo oscuro e muto, questa sete non placata, questa amarezza da fiele sono striati da un filo di luce, da un rivolo d'acqua pura, da un pizzico di dolcezza. Infatti la supplica è tutta attraversata dalla speranza.



**Al «Perché?» che egli fa salire al ciclo**, al gemito dell'anima si accompagna anche un appello alla fiducia che l'orante rivolge a se stesso e alla sua anima: «Spera in Dio, salvezza del mio volto e mio Dio!». Il grido indirizzato al

Signore muto e indifferente («Perché mi respingi?») è percorso, allora, da un sottile fremito di speranza. La sete verrà cancellata, il dolore sarà allontanato, la gioia riapparirà all'orizzonte.

Avere questa sete è, allora, segno di autenticità; essere consapevoli di aver bisogno di Dio nelle prove è indizio di vera umanità; saper vivere il dolore affidandolo a Dio è sorgente di pace. Il salmo, infatti, si conclude con la certezza del ritorno al tempio e alla gioia.

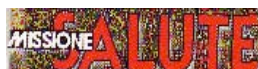
**Lo scrittore francese Leon Bloy** osservava che «morire con questo versetto della sete di Dio sulle labbra sarebbe un bel non morire». Dovremmo ripeterlo anche noi quando l'aridità attanaglia la nostra anima e l'infelicità sale alla gola dal fondo

del cuore; così come fa un altro orante dei Salmi: «Dio mio, dall'alba desidero te solo, di te la mia gola ha sete, la mia carne è protesa a te, come terra arida, assetata, senz'acqua... Ma il tuo amore è più dolce della vita» (63,2-4).

E continuiamo poi a pregare così:

*«Padre, vogliamo in questa supplica, raccogliere la voce di tutti gli assetati, degli infelici, di coloro che cercano un senso alla vita, dei vivi e dei morti che chiedono refrigerio alla loro arsura. Ogni sete rivela che non ci bastano le cose ma che sei Tu, Signore, la nostra suprema necessità. Donaci te stesso, Signore, e avremo tutto. Solo in te sono le fonti della vita, donaci l'acqua viva che zampilla per la vita eterna».*

Testo e foto riprodotte dalla rivista dei Camilliani



BIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE  
SUL MONDO DELLA SALUTE